

CULTURA

□ la Repubblica
martedì 29 marzo 1994

E' morto a ottantaquattro anni uno fra i più grandi drammaturghi del secolo. Da tempo aveva smesso di scrivere per dedicarsi quasi interamente alla pittura



Era nato in Romania, ma si trasferì in Francia che divenne la sua patria adottiva. Il successo e la paura della decadenza. Disse "Quello che ho fatto di importante è invecchiare"

Ionesco, ultimo atto

di ELENA GUICCIARDI

Parigi - «...Ho l'impressione che il mio passato si sia staccato da me e non mi appartenga più. So tuttavia di essere l'autore della *Cantatrice calva*, de *Le sedie*, eccetera. So di aver da molto tempo una figlia che si chiama Marie France, una moglie che si chiama Rodica. Ma il mio passato non è più costituito della mia essenza. Colui che sopravvive in me è tutto assorbito dal presente».

Queste righe disperate sono estratte dall'ultimo articolo - pubblicato nel *Figaro Littéraire* del 18 febbraio scorso - di Eugène Ionesco, deceduto poco più di un mese dopo, nel pomeriggio del 28 marzo, nel suo appartamento parigino, dove mi accadde più volte di intervistarlo. Un appartamento borghese, dove però una nota di umorismo era introdotta da innumerevoli rinoceronti - in ricordo di uno dei suoi più celebri lavori, che appunto si intitola *Il Rinoceronte* - animali in bronzo, grandi e piccoli, che sbucavano da sotto i tavoli e dall'alto di un armadio.

Per il momento la figlia Marie France rifiuta di dare qualsiasi particolare circa le circostanze del decesso del drammaturgo. Dobbiamo perciò riferirci ancora al numero di febbraio del *Figaro Littéraire* per immaginare quali furono i suoi ultimi giorni.

Nel giornale figura una sua fotografia. È seduto in vestaglia accanto a un tavolino, carico di fogli e di pennelli: la pittura fu infatti l'arte in cui si dilettò nella vecchiaia, dopo aver smesso di scrivere. Un bastone è appoggiato accanto a lui, segno che ormai egli stentava a reggersi in piedi. Il cranio è del tutto calvo. Gli occhi, un tempo così ironici, sono tristi, si intravedono appena sotto le palpebre pesanti.

«Da quando sono nato sono in preda a sentimenti alterni di meraviglia e di terrore. In questo momento per me c'è solo il

LA CRITICA italiana non è mai stata generosa con Ionesco. I recensori più benevoli gli riconoscono doti di «giocollere» e di «pagliaccio tragico», raramente una pur vaga dignità di pensiero. L'ostilità perdura dagli anni Sessanta, quando in Francia proliferavano libri sul suo teatro e in Italia ci si limitava a un'attenzione giornalistica. La prima monografia italiana su Ionesco è del 1967, ad opera di G.L. Falabrino; per trovarne una seconda, occorrerà aspettare il 1978: *Invito alla lettura di Ionesco* di Sergio Torresani. Poi più niente. Lo stesso Ionesco ne era sorpreso.

Le ragioni del disinteresse? La studiosa Jole Morteo, autrice di un'informata nota sulla *Fortuna critica di Ionesco in Italia*, ritrae un colpevole: il morbo brechtiano che avrebbe contagiato le massime istituzioni teatrali, a cominciare dal

La sfortuna in Italia
Tutta colpa di Brecht

teatro Piccolo di Milano.

La sua sfortuna sulla scena ha condizionato anche il suo destino di narratore e saggista. Se tutto il teatro di Ionesco è stato pubblicato in Italia da un solo editore - Einaudi - un solo saggio, *Note e contronote*, è stato dato alle stampe dalla medesima casa editrice torinese. Ad eccezione di *Pasato e presente* - pubblicato da Rizzoli nel 1970 - di *Il solitario* - pubblicato prima da Rusconi e poi da Mondadori - e di *La ricerca intermittente* - pubblicato da Guanda nel 1989 - tutti gli altri testi di Ionesco sono stati proposti molto tardivamente, nella seconda metà degli anni Ottanta, dalla casa editrice Spirali di Milano, diretta da Armando Verdigione. Oggi tutto il suo teatro è raccolto in due volumi dell'edizione italiana della *Pléiade* (Einaudi Gallimard).

terrore», scrive Ionesco, sempre nell'articolo citato. Lui, che ha avuto un'educazione religiosa e ha attraversato fasi mistiche, cerca di rifugiarsi nella fede, per superare questo terrore. Legge gli scritti di Santa Teresa del Bambin Gesù o di Santa Teresa d'Avila, ma anche le parole dei santi non possono soccorrerlo, ora che «le mani, le dita, le gambe gli pongono dei problemi quasi insolubili».

Domani la vita per lui non sarà più possibile. Ha soltanto coscienza d'invecchiare, il suo ultimo scritto si chiude con questa frase disincantata: «Ecco quel che ho fatto di più importante nella vita: sono invecchiato».

Non un accenno all'infanzia, che ha trascorso in buona parte in Francia. La famiglia Ionesco infatti si installò a Parigi nel 1911, quando il piccolo Eugène aveva due anni. Egli vi rimarrà fino al 1922, quando rientra nel suo paese per proseguire gli studi in romeno, ma la Francia sarà sempre la sua vera patria.

Vi ritorna definitivamente nel 1945 e dopo aver vivacchiato per un po' dedicandosi ad umili lavori - farà il magazziniere, il correttore di bozze - la fortuna gli arride nel 1950, dopo il successo delle sue prime opere «anti-teatrali» o creazioni del «teatro dell'assurdo»: cioè *La cantatrice chauve* e *La leçon*.

Drammaturgo, narratore, pittore, Ionesco sarà celebrato nel mondo intero ed entrerà all'Accademia di Francia. Ma il suo nome resta anzitutto legato alle opere dei suoi esordi. *La cantatrice chauve* e *La leçon* sono rimasti ininterrottamente iscritti al cartellone del Théâtre de la Huchette da oltre quarant'anni.

La sera della sua scomparsa sono stati rappresentati con particolare emozione dai suoi devoti interpreti, nella messa in scena di Nicolas Bataille, uno dei suoi primi ammiratori e di Marcel Cuvelier.